



IL CASO

Andreotti e Ingrao per la prima volta hanno scelto la strada del «non voto»

ROMA Per la prima volta in 54 anni di storia della Repubblica, Giulio Andreotti non ha partecipato ieri a una consultazione elettorale. E anche per il vecchio leader comunista Pietro Ingrao è stata la prima volta di una domenica elettorale senza essere andato a votare. «Da una parte - ha detto Andreotti - naturalmente mi è dispiaciuto, ma l'ho fatto con convinzione perché non sono d'accordo su come si intende cambiare la legge elettorale e non votare è un modo legittimo per dimostrarlo». Insomma, l'astensione per Andreotti è stata una precisa scelta politica. Una scelta riflettuta a lungo e per certi versi anche dolorosa. Ma - secondo lo stesso senatore - necessaria in questa situazione. Ma di certo, ha aggiunto Andreotti, la legge elettorale serve. Qualcosa bisogna fare. Ma non con lo strumento del referendum. Le idee dell'ex esponente democristiano sono da questo punto di vista molto chiare. «Bisognerà discutere della riforma, ma dovrà farlo il Parlamento». Andreotti, che sostiene la proposta di legge per il sistema proporzionale con sbarramento al 5% sul modello tedesco, ritiene infatti si debba tentare di varare la riforma elettorale prima delle elezioni politiche previste per il 2001.

«L'astensione dal voto - ha commentato invece Ingrao - è una forma legittima di espressione di un'avalentia politica. La novità si spiega con il carattere di questireferendum: non mi piacevano, non sono d'accordo con le proposte che quei quesiti contenevano e non sono andato a votare».

Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi

Dal Zennaro/Ansa

Berlusconi: «Ho vinto, ora un governo tecnico»

Il leader di Forza Italia bacchetta Fini: «Hai preso un'altra cantonata»

PAOLA SACCHI

ROMA «Clamoroso». Ad Arcore e dentro Forza Italia è il commento a caldo che viene fatto alle dieci della sera di fronte a quella percentuale di votanti forse ancora più bassa delle loro stesse previsioni. Berlusconi gongola e ai suoi dice: gli italiani hanno seguito le mie indicazioni, a questo punto per il governo «non ci sono più alibi». «A questo punto - dice poi al direttore del Tg5, Enrico Mentana - credo che gli italiani abbiano la volontà di affidarsi ad una persona di buon senso come me. Ho vinto contro la Confindustria, i grandi giornali, i soloni della politica. Gli italiani hanno veramente dimostrato buon senso fidandosi di noi. Questa è la terza sonora sconfitta del Pci-Pds-Ds. Chiede le elezioni subito? Su questo però il Cavaliere si tiene: «Non dipende da noi, dipendesse dagli italiani bisognerebbe andare a votare domani». Evidentemente Berlusconi sa bene che Ciampi non scio-

glierà neppure questa volta le Camere e si prepara ad una strategia volta a mettere sotto pressione il governo Amato affinché si trasformi in una sorta di governo di garanzia, a termine, che duri insomma il tempo necessario per fare la legge elettorale. Prima di dimettersi - è il ragionamento fatto dal Cavaliere in questi giorni - Amato avrebbe ancora una possibilità di fare una dignitosa legge elettorale, io gliela offro, ma si cambi la par condicio e una volta fatta la riforma il governo faccia le valigie. Ieri notte in un collegamento con il Tg1, il Cavaliere ha detto che Amato dovrebbe essere sostituito da un governo tecnico, che porti al voto dopo aver fatto la legge elettorale. Ma quel governo tecnico dovrebbe essere guidato dallo stesso Amato, allargando la rappresentanza, insomma non un esecutivo presieduto da Maccanico o da Mancino. Ad ogni modo, «prima ne devo discutere non gli alleati». Una stoccata Berlusconi non la risparmia a Fini: «Errare unum est, perseverare diabolicum. Spero

che lui e Casini (anche il segretario del Ccd ieri ha votato ndr) non prendano un'altra cantonata». «È una Caporetto per la stagione referendaria - commenta il coordinatore nazionale azzurro, Claudio Scajola - è un'altra - la terza dopo le europee e le regionali - sonora sconfitta per la sinistra di governo che ha legato all'effettuazione del referendum la non effettuazione delle elezioni politiche per un governo legittimato dal voto popolare. A questo punto non ci sono più scuse, si vada alle elezioni». Ma che un ultimo esile spiraglio ci sarebbe lo dice anche Scajola, «se loro vogliono rivedere le regole della par condicio. Ad ogni modo si conferma il fatto che questa maggioranza ha toccato il punto più basso nella sua incapacità di interpretare il paese». «Berlusconi ha stravinto ed il governo è strabocchioso», è il commento trionfante del presidente dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia. «Un minimo di coerenza - sostiene La Loggia - dovrebbe portare l'esecutivo a gettare la spugna, a meno che non

decida di accettare l'invito di Berlusconi a ragionare, a togliere di mezzo la par condicio ad impegnarsi a dimettersi subito dopo una eventuale riforma della legge elettorale». Berlusconi che, a dieci giorni dal voto, aveva promosso la campagna astensionistica con un colpo di scena al consiglio nazionale di Forza Italia («Domenica al mare non andrò, ma starò a casa a lavorare») aveva subito legato il non raggiungimento del quorum ad un'ulteriore richiesta di dimissioni del governo Amato, cercando di trasformare il mancato quorum in una terza sconfitta per il centrosinistra. «Stiamo a casa per mandarli a casa», era lo slogan coniato da Tremonti. E a questo punto il Cavaliere batte cassa. A maggior ragione con una percentuale di affluenza alle urne ancora più bassa del previsto. E, quindi, la strategia che avrebbe messo a punto con i suoi in questi ultimi giorni - a meno di cambiamento dell'ultima ora - sarebbe quella di offrire un'ultima chance per fare la legge elettorale e far pesare questa dispo-

bilità sulla richiesta che si vada subito dopo a votare. «Amato - spiega Franco Frattini - dovrebbe trasformare la ragione costitutiva del suo governo, trasformandolo in un governo di garanzia incaricato di fare una legge elettorale condivisa». Il leader del Polo giocherebbe ora sul fatto che di fronte al mancato quorum e alle conseguenti richieste che si apriranno nel centro del centrosinistra i Ds - secondo un suo calcolo - avrebbero una convenienza a misurarsi su un modello elettorale che corregga il proporzionale con elementi di maggioritario. Se Berlusconi gongola, tutt'altra musica suona dalle parti di An. Fini non commenta. Ma dentro il suo partito c'è già chi ritiene che in questi mesi sia rimasto troppo in stand-by. E il portavoce di An Urso la mette così: la richiesta unitaria di tutto il Polo è che Amato se ne vada. Quanto ad una legge elettorale «la si potrà fare solo nell'ambito del bipolarismo e del presidenzialismo». Ma, questa è «una sconfitta dell'istituto referendario».



Gianfranco Fini con la moglie al seggio

Stinellis/Asp

Esultano Ppi e Mastella: abbiamo salvato il governo

E D'Antoni è pronto a guidare i centristi: «Una legge come per le Regioni»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Alcuni partiti della maggioranza esultano: il quorum è fallito, il centro esiste e Sergio D'Antoni si accinge a guidare la riscossa dei piccoli contro quella che Franco Marini ha definito «l'arroganza dei grandi», innanzitutto i Ds. E dunque possono permettersi di agguerrire, dando una lettura forzata del risultato: «Abbiamo salvato il governo, perché non abbiamo lasciato nelle sole mani di Silvio Berlusconi la palma della vittoria». Ma, inevitabilmente, nel momento in cui si dovrà fare la nuova legge elet-

torale e, magari, come auspica il ministro Ortensio Zecchino, si ripartirà dal modello tedesco, i centristi alleati della sinistra si troveranno a dover affrontare un possibile, scomodo accordo con Forza Italia. E del resto questo è ciò che ha fatto intendere lo stesso cavaliere commentando il risultato. Insomma, per dirla con l'esponente di Rinnovamento, Pino Pisicchio: «Se un pezzo dei centristi che stanno con la sinistra e un pezzo dei centristi che stanno con la destra dovessero ritrovarsi su una comune posizione sarebbe imbarazzante per tutti. Per questo dovremmo trovare nella coalizione una posizione

comune, da cui partire prima di confrontarci con l'altra parte». Ma questo attiene alle riflessioni di domani, anche se posizioni diverse emergono sin dai primi commenti. All'oggi tocca, invece, analizzare a caldo un risultato che per le sue dimensioni è arrivato inatteso e che fa dire a Clemente Mastella che «la sinistra ha sbagliato, perché ha caricato ossessivamente un dato che non ha nulla a che fare con la governabilità». Aggiunge il suo capogruppo al Senato, Roberto Napoli: «Non solo con la nostra posizione abbiamo messo al riparo il governo e il centrosinistra, ma abbiamo rafforzato

il potere di attrazione che può avere il centro della coalizione e dunque la sinistra deve rispettarci perché solo così si possono recuperare i voti passati dall'altra parte». Il tema del confronto-scontro con la sinistra riparte, ossessivo. Ma secondo i centristi da una posizione di forza perché - esordisce Zecchino - «è indubitabile» la sconfitta della sinistra. Tutto sta a vedere, però, quali rapporti si innescheranno, ora, con la Quercia che certamente dovrà giocare in difesa e quindi reagire. Zecchino però si augura una ripresa del dialogo con i Ds, ma aggiunge, «noi andremo per la nostra

strada». Che significa due cose: ricostruzione del centro e nuova legge elettorale. Sul primo versante qualche novità potrebbe esserci già questa settimana, con la nascita di un gruppo univoco alla Camera formato da Ppi, Udeur e Ri. «Del resto - ricorda Pierluigi Castagnetti, leader popolare - ciò doveva avvenire in tempi rapidi, come avevamo già deciso. Finora era stata proprio l'Udeur a frenare. Se non ci saranno ripensamenti l'operazione dei gruppi dovrebbe avvenire in settimana». Castagnetti e Pisicchio si augurano che anche i Democratici aderiscano all'iniziativa, tanto più, aggiunge l'e-

sponente di Ri, che escono da due sconfitte di seguito. Il secondo punto è quello più problematico. Posto che ci sia il tempo e la volontà di fare una nuova legge, il problema è quale legge si può fare. «Io voglio riconvocare al più presto il tavolo per il sistema tedesco», annuncia Zecchino. Castagnetti, invece, preferisce un modello alla Ruffilli, cioè un sistema misto che prevede l'indicazione del premier, un premio di maggioranza e i seggi assegnati in collegi uninominali, una soluzione che piace anche a Pisicchio. E di questo i popolari sono pronti a discutere con Forza Italia e i suoi alleati: «Speriamo

che il Polo - aggiunge Castagnetti - sia sempre disponibile e che tenga fuori da questa faccenda il governo». D'Antoni, giudicando «splendido» il risultato, da politico chiarisce ciò per cui è pronto a lavorare: il sistema regionale che, dice, è il più vicino al modello tedesco, da lui preferito. La macchina, dunque sta per muoversi. Ma resta un problema che Pisicchio definisce così: «Tocca al centro, a questo punto, farsi carico anche delle difficoltà della sinistra, deve essere il centro a rappresentare davanti al paese la coalizione, anche a nome della sinistra che da sola non basta per vincere».

PARLAMENTO E DINTORNI



LA STRANA STORIA DI UN PREMIO AL MERITO

GIORGIO FRASCA POLARA

MARIO RIGONI STERN? CHIARO VALE MENO D'UNA TOMBOLA

Che uno scrittore della vaglia (e della storia civile) di Mario Rigoni Stern sia considerato molto al di sotto di una tombola lo ha scoperto il deputato diessino Ennio Parrelli. Chesi era rivolto al precedente ministro delle Finanze segnalando che il premio Feltrinelli attribuito dall'Accademia dei Lincei appunto a Rigoni Stern è stato taglieggiato di una ritenuta alla fonte del venticinque per cento. Ora, la legge fissa tre aliquote: del dieci per cento per i premi da lotterie, tombole e pesche di beneficenza, del venti per cento per i premi da giochi in tv, del venticinque per cento «in ogni altro caso». Anche nel caso di premi che rappresentino il riconoscimento di particolari meriti artistici, scientifici e sociali? Anche, ha risposto il ministro: la legge è questa e il problema, «pur meritevole di ogni considerazione», posto da

Parrelli, «non può trovare idonea soluzione in via amministrativa». Paghé, dunque, Rigoni Stern: la tassa è due volte e mezzo superiore a quella per la vincita alla tombola di Assiagio, il suo paese natale nel vicentino.

CHI HA PASSATO AD AN I DATI DEI CARABINIERI?

Mentre Elvio Ruffino, deputato Ds, è ancora in attesa di sapere quale sia stata a suo tempo la reazione del comandante dell'Arma del tempo gen. Luigi Federici alla decisione di nominare presidente onorario del Cocer l'on. Gasparri (An) quando costui fu sottosegretario all'Interno nel governo Berlusconi, lo stesso Ruffino ed il suo collega Piero Ruzzante si sono rivolti daccapo alla Difesa perché spieghi un'altra singolare vicenda: durante la campagna elettorale per le regionali, tutti i carabinieri dipendenti dal comando di Padova hanno ricevuto un invito scritto a vo-

utare un candidato di An, Raffaele Zannoni. Ogni lettera indicava, oltre a nome e cognome del destinatario, anche grado e ruolo nell'Arma, violando non solo la legge sulla privacy ma anche la necessaria riservatezza dovuta a chi, spesso in incognito, svolge compiti di estrema delicatezza. Chi è responsabile - dentro l'Arma - della diffusione dei dati, cosa definita gravissima dal segretario nazionale del Cocer?

TORINA IL CAPPIO SULLA «PADANIA»!

Per la serie la Lega - non si smette mai, ecco una perla disuguale. Vi ricordate quando il deputato del Carroccio Luca Leoni Orsorio - erano i burrascosi tempi di Tangentopoli - un cappio da impiccagione? Bene, quel cappio è tornato, pubblicato a piena pagina qualche giorno fa su «la Padania», a commento

della morte del piccolo Claudio Honza, vittima innocente di uno squilibrio. Da impiccare, secondo la logica leghista. Ehi, la Lega non si smette mai.

L'ALLEANZA FINI «BUTTATO TRA I RIFIUTI INGOMBRANTI»

Per la stessa serie, eccone un'altra: posto d'onore, sul quotidiano di Bossi, allo sfogo di una lettrice che annunciava, alla vigilia del voto, di aver «stracciato e buttato» i certificati per i referendum. Basta? Macché: «I signori che hanno proposto i referendum invece li butterei volentieri tra i rifiuti ingombranti». Signora, si informi (e informi il curatore della pagina delle lettere de «la Padania»): sul quesito più importante si era impegnato in prima persona Gianfranco Fini, alleato non solo di Berlusconi ma ora anche e proprio di Bossi. A Fini le parolacce (e le minacce: «...Li andremo a prendere casa per casa...»)

Bossi le diceva un po' prima delle elezioni regionali. Orasono pappa e ciccia.

«SETTE SATANICHE» QUALI, ON, TESTA?

Il deputato dei Democratici Lucio Testa ha presentato un progetto di legge «contro le sette sataniche». Nulla da obiettare se nell'auto-comunicato non ci fosse, tra le altre, una stupefacente giustificazione dell'iniziativa: «La crescita dell'immigrazione di extracomunitari dediti a riti voodoo». Vorremmo esser certi che si tratti di una iniziativa assolutamente personale, e che personalmente siano giustificazioni così razziste. Che altrimenti, tra le «sette sataniche», qualche maligno potrebbe essere involato a comprendere i Democratici. Il che non gioverebbe a nessuno. Neanche al testé espulso sen. Antonio Di Pietro.

